



Dove si nascondevano i boss della mafia durante la latitanza

Un viaggio “alternativo” in Sicilia alla ricerca dei covi della malavita organizzata: i diversi stili “abitativi” di Riina e Provenzano, Brusca e Contorno.

La prigione del piccolo Di Matteo è diventata “Giardino della memoria”, la villa del “capo dei capi” un comando dei carabinieri

- Testo di **Giampiero Calapà**
- Foto di **Francesco Nicosia**

SEMBRANO LONTANI GLI ANNI delle stragi, dei giudici che saltano in aria, degli omicidi eccellenti per le vie di Palermo, della caccia ai super-latitanti attraverso inaccessibili trazzere in campagne o per le strade cittadine, ricomparsi come se nulla fosse. Eppure nelle liste dei principali ricercati al mondo c'è un nome che ricorre da decenni, quello di Matteo Messina Denaro, il boss che compirà 59 anni il prossimo 26 aprile. Dove si è nascosto da quel giugno del 1993 Messina Denaro? In quali rifugi ha trascorso questi ventotto anni di latitanza uno dei padrini attivi anche all'epoca della guerra di Cosa nostra allo Stato? Quando si trovava a Palermo abitava in un appartamento di Bagheria, ma si nascose anche a Trapani, nel rione popolare Palma, dove la polizia arrivò troppo tardi. Oppure nella sua Castelvetro, in un nascondiglio dentro “l'oreficeria di Francesco Geraci, fidato scudiero, poi pentito”, scrive Rino Giacalone sul mensile siciliano S, il quale precisa: “C'era una cassaforte che quando fu aperta tradì cosa nascondeva, un ascensore che portava nei sotterranei dove c'era un miniappartamento arredato di tutto punto e dove Matteo Messina Denaro trascorse il primo periodo di latitanza; lì incontrava

l'altro latitante, il capo dei capi Totò Riina”.

Ad ogni modo di Messina Denaro è stato possibile tracciare il profilo di un boss diverso, un criminale che non trascorre le sue in ovili sperduti e capanni a mangiare ricotta, ma che ama il bel mondo, il lusso. Di qui le ipotesi di numerose permanenze all'estero: Venezuela, Sudafrica, Belgio e Malta. Ciò nonostante, Messina Denaro ha soggiornato anche in una grotta, sempre nella provincia di Trapani, in un luogo mai trovato messo a sua disposizione dal boss Vincenzo Virga, un buco in montagna “dove nemmeno con l'elicottero la polizia può arrivare”.

Nel centro dell'isola

E allora proviamo a percorrere un viaggio alternativo per la Sicilia profonda che ha dato rifugio ai propri uomini peggiori, quella dei “mammasantissima” senza scrupoli pronti a tutto, anche sciogliere un bambino nell'acido dopo averlo barbaramente ucciso.

Se ci si addentra nel centro della regione e si percorre il cosiddetto “scorrimento veloce” Palermo-Agrigento per poi raggiungere Mezzojuso, chilometro 222, piena campagna, c'è un casolare: quello dove Bernardo Provenzano riceveva pochi eletti dopo la cattura di Riina e dove, il 31 ottobre 1995, l'infiltrato

in Cosa nostra, Gino Ilardo, portò due ufficiali dei carabinieri, che tuttavia non ordinarono il blitz. Queste, anni dopo, le parole del sostituto procuratore Luigi Patronaggio: “L'incontro tra Ilardo e Provenzano c'è stato, è fotografato in modo documentale, si vede la macchina di Ilardo ferma al bivio. Vi è una Ford Escort e Ilardo vi sale. Bastava prendere il numero di targa per poi vedere a chi appartenesse. Eppure nell'immediato non si fa nulla e il primo accertamento sul caso è del marzo 1996 mentre la prima intercettazione è del novembre 1996. L'osservazione nel giorno 31 ottobre 1995 viene fatta in malo modo e con mezzi e uomini inadeguati, a cui si aggiunge il fatto che la procura viene informata solo alla morte dello stesso Ilardo avvenuta nel maggio 1996”. Tutto saltato, tutto rimandato.

A quattro chilometri da Corleone, percorrendo la strada provinciale 80, c'è invece a una masseria dove si produceva formaggio. È qui che, oltre dieci anni dopo, per l'esattezza l'11 aprile 2006, una mano che si allunga oltre la soglia per afferrare una ciotola di ricotta questa volta fa scattare il blitz e porta finalmente alla cattura di Provenzano. “Sembrava un pensionato smarrito e non la faccia del male. Quando gli sentii pronunciare le generalità e vedendo con

A sinistra, l'ingresso del “Giardino della memoria”, che ora occupa l'ex edificio di San Giuseppe Jato dove fu tenuto prigioniero e poi ucciso il piccolo Giuseppe Di Matteo. Qui sopra, il buco dal quale si accedeva col montacarichi alla stanza di detenzione sotterranea del bambino



Sopra a sinistra, il casolare dove i Brusca seppellirono e uccisero il piccolo Di Matteo a San Giuseppe Jato; a destra, la trazzera che portava al luogo dove il bambino venne sciolto nell'acido. Qui a sinistra, la trazzera che portava al covo del boss Emmanuello a Villapriolo nell'Ennese; qui a destra, l'ispettore Alessandro Scuderi davanti alla villa-covo di Totuccio Contorno, trentadue anni dopo l'operazione di arresto del boss da parte sua e dei suoi uomini





quale reverenza si comportava, capii cosa rappresentava; difficile da spiegare a parole, ma sembrava il rappresentante di un altro Stato, l'anti-Stato: mostrava lo spessore del capo di Cosa nostra", racconterà il magistrato Marzia Sabella il 13 luglio 2016, il giorno della morte del boss corleonese.

Le stragi del '92

Il 15 gennaio 1993, invece, il capo dei capi Totò Riina viene catturato a Palermo, in via della Regione Siciliana. La "belva" capace di far saltare in aria pezzi di autostrada e angoli di città, se ne andava ancora a spasso in automobile per il capoluogo, come se il 23 maggio e il 19 luglio 1992 non fosse avvenuto niente, come se mezzo mondo non lo stesse cercando dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio. Quel giorno, tuttavia, qualcosa cambiò: tante ombre ancora aleggiavano sulla cattura di Riina, definita "consegna" dal pubblico ministero Vittorio Teresi al processo Trattativa Stato-mafia. Ad esempio, è passata alla storia la mancata perquisizione del suo covo, la villa-fortezza di Palermo in via Bernini 54, rione Uditore, dove Riina ha vissuto per dieci anni con moglie e figli. Per oltre due settimane dopo la cattura del boss nessun rappresentante dello Stato o delle forze dell'ordine mette piede dentro l'abitazione, ritrovata poi – ovviamente – del tutto ripulita. Oggi al posto della villa c'è il Comando dei carabinieri di Palermo Uditore.

Ma chissà quale sarebbe stata la sorte di Riina se nella notte tra il 25 e il 26 maggio 1989 un giovane poliziotto non avesse arrestato quasi per caso Totuccio Contorno, padrino del rione Brancaccio, che in quel momento avrebbe dovuto essere negli Stati Uniti

Nella foto grande, il casolare di Montagna del Cavallo, luogo della cattura di Provenzano "per colpa" della ricotta; nella foto piccola, il covo-masseria della mancata cattura di Provenzano a Mezzojuso



Sopra, la caserma dei carabinieri di Palermo Uditore, fino al 1993 villa bunker di Riina in piena città; a destra, il casolare dove si nascondeva Nitto Santapaola, nascosto tra gli alberi in basso, se ne vede spuntare il tetto poco sopra la mietitrebbia

sotto la protezione delle autorità americane e invece si trovava a Palermo, probabilmente per continuare la guerra di mafia contro i Corleonesi e vendicarsi della strage di amici e parenti che aveva subito. A San Nicola L'Arena, paesino a trenta chilometri da Palermo, quella notte, il giovane agente Alessandro Scuderi era in missione per la cattura di un altro boss, Gaetano Grado. Non poteva immaginare che, nell'operazione, avrebbe ammanettato anche Contorno. C'è una villetta tra la rupe e il mare da dove, dopo l'arresto di Grado, un ometto piccolo e scattante sbuca correndo a perdefiato verso una stradina tanto ripida da apparire quasi uno strapiombo. Contorno viene placcato in stile rugby da Scuderi a cui un collega sussurra: "È C-o-n-t-o-r-n-o", scendendo bene le lettere col labiale.

Ora restiamo ancora nel Palermitano per raggiungere quello che fu il luogo dell'orrore per antonomasia: il casolare bunker di contrada Giambascio a San Giuseppe Jato, sempre aperta e desolata campagna siciliana, regno incontrastato della famiglia di Giovanni Brusca e di suo fratello Enzo. È qui che nell'estate del 1995 viene portato il piccolo Giuseppe Di Matteo, rapito il 23 novembre 1993 quando ha 13 anni, per "mordere la lingua" del padre "pentito" Santino e fargli ritrattare le rivelazioni sulla strage di Capaci. Qui il ragazzino è rimasto 180 giorni, al buio, in un covo scavato sottoterra e raggiungibile dall'in-

terno di una casupola di cemento con un montacarichi. Dopo sei mesi di prigionia viene strangolato con una corda da Vincenzo Chiodo, un "pesce piccolo", e il suo corpo sciolto nell'acido dallo stesso Brusca. Giovanni Brusca si "pentirà" per cui uscirà dal carcere già alla fine di quest'anno o al più tardi nel 2022. Nell'aula del consiglio comunale di San Giuseppe Jato campeggia questa scritta: "Qualunque fosse la tua provenienza, i tuoi assassini hanno oltrepassato la soglia dell'umano e si sono persi". La casupola dell'orrore è ancora in piedi, ma è stata trasformata nel "Giardino della memoria", gestito da Libera e dal Comune di San Giuseppe Jato, monito per non dimenticare le atrocità di Cosa nostra.

Fava e Dalla Chiesa

Dalla Sicilia occidentale a quella orientale, dal dominio dei Corleonesi al potere del catanese Nitto Santapaola, la cui firma compare nelle stragi del '92 ma anche nell'omicidio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro, dieci anni prima, c'è un po' di strada da fare. Santapaola è anche il responsabile dell'omicidio del suo arcinemico a Catania, il giornalista Pippo Fava, ucciso il 5 gennaio del 1984. L'operazione per la sua cattura da parte della polizia fu chiamata "Luna piena" per via del suo soprannome, il Licantropo. Sono le prime luci dell'alba del 18 maggio 1993. Santapaola sta dormendo



accanto alla moglie, Carmela Minniti, in un grande cascinale bianco nascosto dalla vegetazione nella campagna tra Granieri e Mazzarrone, vicino Caltagirone e raggiungibile da Catania con un'ora e mezza di automobile. Sul comodino un'arma da guerra, una calibro 9 automatica, ma non può afferrarla perché quando apre gli occhi è già immobilizzato e anzi si complimenta con i poliziotti che non hanno messo in pericolo la vita della moglie. "Tutto finisce, anche la latitanza", dice.

Scenari ancora più remoti quelli dell'Ennese, dove secondo diversi pentiti ci sarebbero stati i summit che tra il 1991 e il 1992 deliberarono la condanna a morte di Giovanni Falcone. Disseminati per queste impervie campagne ci sono decine di ovili, probabili rifugi anche per gli stessi Riina e Provenzano in passato, raggiungibili solo con camminate di chilometri su trazzere insidiose, dove è impossibile arrivare con una vettura. Si può al massimo percorrere la statale 560 per avvicinarsi il più possibile, passando magari da Pietraperzia, dove la notte del 26 marzo 2019 il pm Pasquale Pacifico e i Ros dei carabinieri portano a termine l'operazione Kaulonia, nell'ambito della quale viene arrestato Giovanni Monachino, già vivandiere di Riina proprio durante quei summit. Esattamente da queste parti, in contrada Giurfo, a Villapriolo, in un rustico a forma di elle coperto dagli alberi e raggiungibile solo inerpandosi su una stra-

da sterrata, è stata scritta una pagina rimasta oscura della storia recente della mafia.

Il 3 dicembre 2007, infatti, scatta l'operazione per la cattura di Daniele Emmanuele, amico di Giovanni Brusca, latitante da undici anni, accusato di essere uno dei carcerieri del piccolo Di Matteo e soprannominato il "boss dei ragazzini" perché solito armare minorenni per utilizzarli come killer al servizio di Cosa nostra. A quel tempo Emmanuele ha 43 anni e, nelle liste dei latitanti più pericolosi, è considerato, in Sicilia, secondo solo a Messina Denaro. "Fermo, polizia!", intimano gli agenti. Ma qualcosa non va per il verso giusto. Il boss si catapulta dalla finestra in pigiama e cerca una via di fuga. Si sentono degli spari. "In aria", verso l'alto, sosterrà la polizia. Ma due proiettili raggiungono il criminale, uno alla nuca.

Non resta che il numero uno, la primula rossa della mafia, Matteo Messina Denaro. Chissà quanto tempo dei suoi ventotto anni di latitanza avrà trascorso in "questo paesaggio che – come scrive Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel Gattopardo – ignora le vie di mezzo fra la mollezza lasciva e l'arsura dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; questo paese che a poche miglia di distanza ha l'inferno attorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina; questo clima che c'infligge sei mesi di febbre a quaranta gradi".